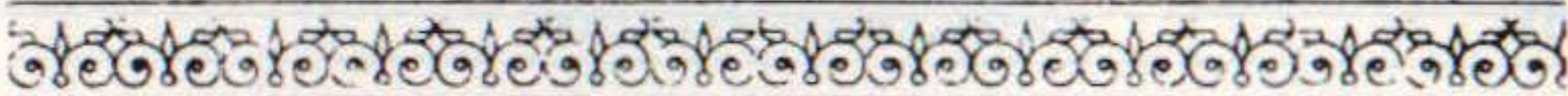


ATTI E MEMORIE
DELLA
SOCIETA' TIBURTINA DI STORIA E D'ARTE
GIA'
ACCADEMIA DEGLI AGEVOLI
E
COLONIA DEGLI ARCADI SIBILLINI



TIVOLI
*Nella sede della Società
in Villa d'Este*



RECENSIONI

DANILO MAZZOLENI, *A proposito di un'iscrizione palombarese di origine romana*, in «Rivista di Archeologia Cristiana» LXVI, 1990, pp. 141-150.

Oggetto dello studio è l'epigrafe incisa in una delle lastre marmoree componenti il braccio sinistro della croce che decora la pavimentazione di restauro della navata centrale dell'abbazia di S. Giovanni in Argentella. La lastra misura cm. 30×30 e nella precedente pavimentazione era collocata davanti al presbiterio.

Enea Monti (*La chiesa di S. Giovanni in Argentella presso Palombara Sabina*, «Nuovo Bullettino di Archeologia Cristiana» 4, 1988, p. 134) e poi l'Ashby (*La via Tiburtina*, in «Atti e Memorie della Società Tiburtina di Storia e d'Arte» 6, 1927, pp. 116-118) si limitarono a segnalare l'epigrafe senza prestare attenzione al testo, cosa di cui si fece onere il Dessau nel IX volume della «Ephemeris Epigraphica».

Uno dei maggiori problemi dell'epigrafe è costituito dal termine *Severus* e dall'eventualità o meno che esso possa riferirsi all'attività pastorale di un vescovo, opinione suggerita dal Dessau ed in seguito fatta propria dal Lanzoni (*Le diocesi in Italia dalle origini al principio del secolo VII*, Faenza 1927, p. 138). Il Lanzoni propone di identificare *Severus* con il nome proprio di un vescovo della diocesi tiburtina.

Questo in breve è quanto si sapeva sull'epigrafe palombarese prima dell'articolo di Danilo Mazzoleni. Determinante invece risulta il confronto proposto dall'autore fra un'iscrizione *sine loci indicio*, copiata da Onofrio Panvinio (1529-1568) e conservata nel Codice Vat. Lat. 6036 (c. 34), e l'epigrafe di S. Giovanni. Il testo trascritto da Panvinio risulta esteso su dodici righe mutilo a sinistra, tuttavia il taglio corre più a sinistra rispetto alle dieci righe dell'iscrizione visibile nella chiesa benedettina di Palombara. In seguito il Doni riportò il medesimo testo nei suoi manoscritti conservati nel Codice Vat. Barb. 2756, f. 353r (e non p. 357 come riferiscono Silvagni e Mazzoleni) copiandolo da un testo attribuito a Manuzio. Il De Rossi rifacendosi a Panvinio riportò il contenuto dell'epigrafe copiato nel XVI secolo proponendo alcune integrazioni; il testo fu incluso fra quelli romani di incerta origine, e conservati in *locis variis*, nella *nova series* delle *Inscriptiones Christianae Urbis Romae septimo saeculo antiquiores* a cura di Angelo Silvagni al numero 3806. Il confronto proposto da Mazzole-

ni con l'epigrafe di S. Giovanni in Argentella è convincente: si tratta della medesima iscrizione. La trascrizione di Panvinio e le integrazioni suggerite dal De Rossi permettono all'autore di analizzare con maggior cognizione il contenuto del carme sepolcrale, giungendo alla conclusione che esso, utilizzando citazioni prese dai classici, si riferisse ad un semplice fedele e non ad un vescovo. Sulla datazione l'autore molto cautamente propone un periodo compreso fra V-VI secolo.

La parte più discutibile del lavoro riguarda la sicura provenienza romana dell'epigrafe; stando a quanto afferma Mazzoleni, nel XVI secolo Panvinio copiò il testo a Roma, dove la lastra rimase almeno fino alla prima metà del XVII secolo quando Doni la registrò della sua raccolta utilizzando il testo di Manuzio. Successivamente l'epigrafe sarebbe stata trasferita a Palombara e utilizzata nella pavimentazione settecentesca di S. Giovanni in Argentella. Durante il reimpiego andarono perdute due righe e una parte di testo a sinistra.

Se si accetta quest'ipotesi si deve concludere che la lapide è stata trasferita a Palombara probabilmente in virtù del suo contenuto, visto che nell'abbazia erano a disposizione numerosi pezzi di marmo, come testimoniano le visite pastorali cinquecentesche: lastre marmoree e frammenti epigrafici si possono ancora osservare in sito. Il reimpiego determinò una mutilazione del testo, questa circostanza mi spinge a pensare che il significato dell'epigrafe era oscuro o quantomeno non costituiva il motivo dell'apprezzamento. Si potrebbe altresì ipotizzare che il trasferimento e il reimpiego siano stati dettati da due diverse ragioni e che quindi si debbano riferire a due distinti momenti; oppure si potrebbe supporre che durante il reimpiego o il trasporto la lastra abbia subito accidentalmente qualche lesione al punto di rendere necessario tagliare una parte di testo per ottenere una superficie regolare.

Lo stato di abbandono dell'abbazia durante il XVII secolo suggerisce di accettare con estrema cautela l'ipotesi della presunta origine romana dell'epigrafe, e le prove fornite da Mazzoleni a questo riguardo risultano estremamente deboli.

Il Codice Vat. Lat. 6036 è verosimilmente la fonte utilizzata dal Doni, infatti i Codici Vat. Lat. 6035-6036 furono ritenuti opera manuziana fino a quando Giovan Battista De Rossi riconobbe attraverso un confronto calligrafico la mano del copista, identificata con quella dell'amanuense di Panvinio (G.B. DE ROSSI, *Delle sillogi epigrafiche dello Smezio e del Panvinio*, Roma 1862, p. 227). In definitiva l'unico che può aver visto di persona l'epigrafe è Panvinio e non è escluso che l'erudito frate agostiniano abbia visitato l'abbazia palombarese. Con sicurezza si può dire che la conosceva, avendola citata in una scheda relativa al testamento del Cardinale Giovanni Boccamazza (30-6-1309). Nello *Spicilegium Romanum*, tomo IX, all'interno di alcuni scritti di Panvinio, è riportato un elenco di chiese desunto dal *Liber Pontificalis*, a pagina 409 è scritto: «S. Iohannis de Argentilla prope Palumbarium monasterium. Iohan. Buccamatius Card. Tusculanus in testam. anni 1309 inter Panvinii Schedas de Card. in arch. secr. fol. 54».

Non si può provare con assoluta certezza che Onofrio Panvinio abbia visitato l'abbazia di San Giovanni in Argentella, né tantomeno che l'epigrafe sia di sicura provenienza locale, tuttavia quest'ipotesi è verosimile e merita di essere presa in considerazione.

ANTONIO PETRINI